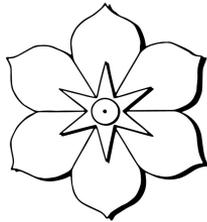


# Ταίδεία



«Esiste quindi giustizia, esiste intelligenza e le altre virtù e i loro contrari, esiste finalmente l'anima in cui queste entità si ingenerano»

*Platone, Il Sofista, 247b*

Marzo - Aprile 2019

## SOMMARJO

### Il Sofista Potenzialità e Limiti dell'Approccio Mentale all'Insegnamento



Paideia - Periodico dell'Ass. Culturale Paideia - Anno XIX Numero 2 (91) Mar.- Apr. 2019.  
Autorizzazione Tribunale Palermo n. 7/2000/ Reg. Per. del 29/30 marzo 2000 - Direttore  
Responsabile: Giuseppe Muscato. Redazione via G. Filangieri n. 48, 90133 Palermo.

Stampato in proprio.

---

Eventuali donazioni

IBAN: IT76W0897643700000000021290

Periodico Associazione Culturale Paideia

via G. Filangieri n. 48, 90133 Palermo - Tel. 320.9116291

<http://www.associazionepaideia.net> - e-mail: [asspaideia95@gmail.com](mailto:asspaideia95@gmail.com)



Pubblicazione non commerciabile

## Il Sofista\*

Nel numero precedente abbiamo visto come lo straniero di Elea cercando il sofista si trova impantanato in un magma indistinto, dentro il quale questi può benissimo mimetizzarsi e scomparire.

Questo non è un problema da nulla, ma è la causa per cui non possiamo avere autentica conoscenza e viviamo di ombre.

Tutto lo sforzo di Platone, che scende nei vari dettagli, è quello di farci capire che le proiezioni mentali (mimesi dell'apparenza) non possono darci conoscenza (*Sophia*) e, per quanto verosimili, non sono la verità-realtà.

Quindi seguiamo il Maestro che continua a dimostrare che tutte le varie posizioni filosofiche sono confutabili, a meno che non ci sia un vero bisogno di conoscenza che proviene da un veicolo più adeguato, che è la *noesis*.

### *Argomenti materialistici*

Esaminiamo adesso gli argomenti riguardanti le molteplicità materiali.

“Straniero: [...] [essi] affermano essere soltanto ciò che si può toccare e afferrare: essere e corpo per loro sono la medesima cosa; se qualcuno osa dire che vi è qualche altro ele-

---

\* Continua dal Paideia Gennaio-Febbraio 2019.

mento, privo di corpo, e che anche questo «è», lo coprono di disprezzo e non vogliono ascoltare altro” (246a-b).<sup>1</sup>

Notiamo che questo atteggiamento di disprezzo è tipico di chi si trova sul piano emotivo ed è a corto di argomenti. È, potremmo dire, un dogmatismo indegno della filosofia.

“Teeteto: Gente terribile, davvero; io stesso ne ho incontrati molti.

Straniero: Ecco perché gli avversari di costoro si arroccano prudentemente nelle regioni del cielo e dell’invisibile, e con tenacia sostengono che il vero essere consiste soltanto in certe forme incorporee e puramente intelligibili. [...] Nel mezzo, tra costoro, si stende il campo di una battaglia implacabile e senza quartiere su questi problemi. Che dici, Teeteto?

Teeteto: È vero” (246b-c).

Quindi da una parte ci sono quelli che considerano l’essere come materia e dall’altra quelli che lo considerano come spirito. E dobbiamo considerarli tutti e due.

Ma, dice lo straniero di Elea, se i materialisti riuscissimo a renderli docili:

“Straniero: Ci dicano allora se per loro esiste un essere vivente che sia soggetto a morte.

Teeteto: Come no?

Straniero: Ammettono che esso sia un corpo animato?

Teeteto: Ammettono.

Straniero: Pongo quindi l’anima tra le cose che sono [nel senso di un *quid* che anima il corpo].

Teeteto: Sì.

Straniero: Bene. Ammettono che vi sia anima giusta e anima ingiusta?, o saggia e stolta?

---

<sup>1</sup> Platone, *Il Sofista* - trad. M. Vitali, Tascabili, ed. Bompiani MI, 1966 - fino a diversa indicazione. Le parentesi quadre e i corsivi sono nostri.

Teeteto: Certo.

Straniero: E che l'una diventi tale per abito e presenza di giustizia, e l'altra, che ne è il contrario, per abito e presenza del contrario?"

Teeteto: Ammettono anche questo.

Straniero: Allora concederanno che ciò che può aggiungersi a qualcosa e staccarsene, è qualcosa.

Teeteto: Concedono.

Straniero: Esiste quindi giustizia, esiste intelligenza e le altre virtù e i loro contrari, esiste finalmente l'anima in cui queste entità si ingenerano" (246e-247b).

Conseguenza vuole che questi enti siano *incorporei*, ma ancor più incorporeo è l'"essere", infatti:

"ciò che possiede potenza, come che sia, in quanto capace, sul piano attivo, di produrre cosa altra da sé, quale che sia; o, sul piano passivo, di subire la benché minima influenza, da parte del benché minimo agente, fosse pure per una volta sola, ebbene, tutto ciò, realmente, possiede «essere»" (247d-e)

Quindi, a meno che non vogliamo eliminare le potenze di produrre o di subire, dobbiamo ammettere l'esistenza incorporea dell'essere.

E con questo, gli argomenti materialistici sono confutati.

#### *Argomenti idealistici: gli amici delle Idee*

Passando a esaminare la posizione degli idealisti, si noterà come questi teorizzino un "essere" e un "divenire". Con le sensazioni fisiche partecipiamo del divenire, mentre con il *logos* dell'anima partecipiamo dell'essere.

Ma che significa "partecipare" sul piano dell'essere e del divenire?

Essi non ammettono che l'"agire" o il "patire" possano essere attribuiti all'essere, poiché, essendo questo immobile, non può

subire alcun mutamento. Tuttavia “ammettono che l’anima è il principio che conosce, mentre l’essere è ciò che viene conosciuto” (248*d*); si parla ovviamente della conoscenza mentale soggetto-oggetto, non di identità.

Ma, se è così, si deve ammettere che chi conosce è attivo, mentre chi è conosciuto è passivo (quindi l’essere non è immobile, visto che “subire” la conoscenza implica un movimento).

In tutto ciò si possono rilevare delle aporie o, comunque, delle conseguenze paradossali:

- 1) “il movimento, e con esso vita e anima e pensiero non [...] [sono] presenti in seno all’essere, nella pienezza dei suoi rapporti” (248*e*);
- 2) “l’essere non vive né pensa, ma, nella sua solenne grandezza, eternamente in quiete, non ha mente né movimento” (248*e*-249*a*). In altri termini, l’essere sarebbe non conoscibile e non conoscente;
- 3) ma se c’è movimento conoscitivo deve avere mente (*nous*), vita e anima;
- 4) e se è assolutamente immobile non può avere mente, vita e anima;
- 5) “Ne segue [...] che se le cose sono assolutamente immobili, non si dà intellesione per nessuno, su nulla, in nessun modo”(249*b*): questo è veramente paradossale;
- 6) bisognerà dunque ammettere che “ciò che è mosso e il movimento stesso appartengono all’essere” (249*b*).

Per evitare queste contraddizioni bisogna introdurre il movimento nell’essere.

Infatti:

“Straniero: Quale sarà allora l’atteggiamento del filosofo e di chiunque comprenda la rilevanza di questi problemi? Sarà necessariamente quello di rifiutare l’immobilità del tutto così

come è concepita sia da coloro che ne sostengono l'assoluta unità, sia da coloro che lo interpretano come molteplicità di idee fisse e immutabili. Quelli poi che abbandonano l'essere ad ogni sorta di movimento, neppure si fermerà ad ascoltarli. Con la semplicità dei fanciulli quando, nei loro giochi, invocano: «Ciò che è fermo anche si muova», il filosofo

sa che entrambi i principi, l'immobilità e il movimento, sono chiamati a costituire l'universo dell'essere e delle cose.

Teeteto: Verissimo" (249c-d).

Si era dimostrato nel *Teeteto* che chi pensa che tutto si muove, poiché tutto è nel divenire, sia il soggetto che l'oggetto, deve ammettere che ci sarà un *quid* in movimento (soggetto) che incontra un *quid* in movimento (oggetto), per cui non essendoci un minimo di quiete non può esserci conoscenza alcuna.

#### *Dialettica Movimento - Quietè*

Se accettiamo che sia la quiete sia il movimento "sono", dobbiamo dedurre per necessità che "l'essere non è né quiete né movimento" (250c). Ma questo ci porta ad altre contraddizioni.

"Straniero: Infatti, se qualcosa non si muove, è immobile; e ciò che non è immobile, è in movimento. E l'essere ci è appena apparso del tutto estraneo sia al movimento che alla quiete" (250c-d).

Dunque si aprono varie problematiche molto intricate e difficili, sia in ordine al non-essere che all'essere.

Eppure, non dobbiamo desistere.

"Straniero: Questa dunque la difficoltà. Tuttavia, poiché essa ci proviene ugualmente dall'essere e dal non-essere, c'è forse speranza che di quanto uno dei due dovesse apparirci più oscuro o più chiaro, di altrettanto appaia tale anche l'altro. Che se poi non riuscissimo a far chiarezza su nessuno dei due, cercheremo

di spingere innanzi la nostra discussione sull'uno e sull'altro contemporaneamente, come meglio potremo" (250e-251a).

Diremo noi che la mente razionale posta di fronte all'essere e al non-essere si trova sempre in posizione duale di tesi-antitesi, con possibilità di contraddizione.

Ma Platone, nel *Sofista*, spinge la mente al massimo delle sue possibilità.

*I generi maggiori: Essere Movimento Quietè*

Prendiamo atto che noi designiamo una stessa cosa con nomi diversi. Per esempio, uomo: possiamo attribuirgli colore, forma, grandezza, vizi, virtù e altre qualità.

Allo stesso modo anche all'essere possiamo attribuire altre qualità.

Allora poniamoci tre domande:

- 1) Se l'essere non è congiungibile con il movimento e con la quiete, dobbiamo escludere ogni mescolanza?
- 2) Possiamo, al contrario, mescolare ogni cosa "mettendo tutti i generi assieme come se tutti fossero capaci di comunicare reciprocamente"? (251d)
- 3) "[...] l'attribuzione di un predicato [...] [è] possibile per alcune cose, ma non per altre"? (251d)

Dove si vuole andare a parare?

- 1) Se accettiamo la prima ipotesi, cioè che non c'è relazione tra essere, movimento e quiete, non potremo mai affermare che le cose "sono" in movimento o che "sono" in quiete. Quindi, sia la tesi di quanti propongono l'universo in movimento, sia di quanti lo propongono in quiete sono confutate. Sono parimenti in contraddizione inoltre quelli che riconducono tutto all'Uno o che dall'Uno separano le

parti e tutti quelli che esprimono relazioni. In altri termini, non si potrebbe affermare che alcunché sia. Perché se è, o “è” in movimento, o “è” in quiete.

- 2) Se invece tutte le cose hanno relazione con tutte le altre, ne deriva che “se movimento e quiete potessero entrare in reciproca relazione, l’uno risulterebbe immobile e l’altra si muoverebbe” (252d), quindi le conseguenze sarebbero ancor più paradossali.
- 3) Dobbiamo dunque accettare la terza ipotesi. Qui si fa l’esempio delle lettere dell’alfabeto:

“infatti alcune di esse si accordano tra loro in combinazioni che altre invece non consentono. [...] Le vocali si distinguono per il fatto di inserirsi in mezzo a tutte le altre lettere, e di costituire tra quelle una specie di legame” (253a).

Ed è la grammatica la tecnica che sa combinare consonanti e vocali.

Anche con la musica vale lo stesso principio: Le note prese a casaccio non creano nessuna musica, ma il musicista riesce a combinarle in modo tale da creare appropriati brani musicali.

Per la matematica è la stessa cosa. Essa è la scienza che sa combinare i numeri.

### *Distinguere per generi*

“Straniero: Attento bene: [...] chi volesse mostrare correttamente quali generi si accordino tra di loro e quali no, dovrebbe necessariamente procedere nel ragionamento secondo metodo di scienza rigorosa, non ti pare? Solo così sarebbe anche in grado di determinare se vi sono generi atti ad interporli fra gli altri, sia in guisa di legame nella combinazione, sia come causa separante nel processo inverso della divisione.

Teeteto: Certo che occorre una scienza, e la più grande, anche!

Straniero: E come la chiameremo, Teeteto?... ma guarda, hai ragione per Zeus, forse non ci siamo accorti di esserci imbattuti nella più nobile delle scienze, e sta' a vedere che mentre andiamo cercando il sofista, abbiamo trovato il filosofo" (253b-c).

Cosa c'è dietro tutto questo discorso? Perché è così importante distinguere l'identico dal diverso? Stiamo attenti: il Maestro ci vuol trasmettere qualcosa di essenziale.

“Straniero: Il saper suddividere per generi, e non pensare una specie identica se è diversa, né diversa se è identica, non è forse il compito, diremo, della dialettica?

Teeteto: Senza dubbio:

Straniero: Chi sa far questo è in grado di cogliere un'idea, unica, sufficientemente estesa in ogni senso da comprenderne molte altre, pur restando queste individualmente distinte e dalle altre e dall'una; e, in senso inverso, è in grado di scorgere le molte idee individualmente distinte e separate, esternamente abbracciate e comprese da quella; e di vedere come questa, a sua volta, per quanto estesa al complesso delle molte e singole che la compongono, rimanga saldamente ancorata all'unità, pur mentre le molte conservano individualità e distinzione. Questo vuol dire sapere come possano o non possano i generi rapportarsi reciprocamente. In altre parole, questo è saper distinguere per generi" (253d-e).

Il metodo diairetico che separa per mettere a fuoco un dettaglio, o la sintesi che procedendo a ritroso riporta tutto all'essenza, è tipico del filosofo.

Come uno zoom che può “avvicinare” un oggetto mettendone in evidenza un dettaglio che è distinto dall'oggetto stesso e dagli altri dettagli, oppure che può “allontanarlo” in modo da averne una visione d'insieme, tal è la dialettica. Bisogna tener presente l'Essenza Una, il Sostrato unitario del tutto e poi anche comprendere la ragion d'essere del dettaglio. Questo salire e

scendere dall'Uno al molteplice e viceversa, è l'arte del Filosofo.

Questa si trova in una luce abbagliante, perché il ragionamento è al servizio della Realtà vera che va oltre il fenomeno cangiante.

Questa arte si serve della mente razionale, ma è orientata e illuminata dalla *nòesis*.

“Straniero: E a competenza di questa scienza, la dialettica, non ad altri riconoscerai, credo, se non a che con purezza d'intenti e con corretto metodo persegue filosofia.

Teeteto: A nessun altro” (253e).

Occorre dunque purezza d'intenti e un metodo “giusto”, come altri traducono.<sup>2</sup>

Che cosa significa? È un problema di puro raziocinio o è qualcosa di più?

Più avanti si trova la risposta:

“Straniero: Ed è in un luogo simile a questo che, se vorremo cercarlo, sia ora che in futuro, troveremo il vero filosofo: non è facile, credi, lui pure, da scorgere con chiarezza, sebbene in modo del tutto diverso da quello che rende difficile scoprire il sofista.

Teeteto: In che senso?

Straniero: Quello si rifugia nell'ombra fitta del non-essere, attaccato com'è ai suoi meccanici esercizi, ed è così difficile scoprirlo per l'oscurità del luogo in cui si arrocca. Non ti pare?

Teeteto: Mi pare ben detto” (253e-254a).

Prendiamo atto che il sofista è in un luogo oscuro perché è attaccato ai suoi “meccanici esercizi”. Cioè si trova nelle zone oscure della sua *psyché* in cui è preda di meccanismi eristici fine a se stessi.

Egli non è guidato dalla filosofia, amore della conoscenza-sapienza, ma dal desiderio autoaffermativo di vittoria (*philonikia*).

---

<sup>2</sup> Cfr. la introduzione del *Teeteto* di C. Mazzarelli in Platone, *Tutti gli scritti*, a cura di G. Reale, Ed. Bompiani.

Questa condizione, che lo addestra nell'arte del contraddittorio e non nell'arte della confutazione, lo porta in un buio sempre più fitto dovuto alle argomentazioni che, sganciatesi dalla verità, diventano come una foresta inestricabile.

“Straniero: Il filosofo, al contrario, è difficile a scorgersi proprio per la luce della regione che abita: egli procede, infatti, attraverso ragionamento sempre guidato dall'idea dell'essere. È naturale che gli occhi della moltitudine, rivolti a questa divina regione, non riescano a reggere.

Teeteto: E questo è detto non meno bene” (254a-b).

Era stato detto nel *Teeteto*, che è il dialogo precedente al *Sofista*, che l'ideale del filosofo è “rendersi simile a Dio secondo le proprie possibilità”.<sup>3</sup>

Quindi il filosofo è in questa suprema luce. Non ha nessun interesse a vincere dialetticamente, non vuole sopraffare nessuno, perché è ben oltre l'istinto di autoaffermazione. Ma tutto il suo *eros* è volto verso la luce della conoscenza e della verità. Verità che non è una formula mentale da imporre a qualcuno, non è un assioma da inculcare, ma è la Realtà stessa, sia nel suo aspetto assoluto che nel suo aspetto relativo.

Per raggiungere questa luce, usa il “ragionamento sempre guidato dall'Idea dell'essere”.

E come un medico illuminato deve avere “purezza d'intenti e corretto metodo” per svolgere la sua funzione, per cui da un lato deve vedere nel paziente sempre una *dignitas* che gli deriva dal suo essere e dall'altro deve conoscere le tecniche di guarigione (fisiche e psichiche), così il Filosofo deve distinguere per genere: quindi da un lato deve adattarsi ai vari livelli esistenziali, fronteggiando i dettagli della vita ordinaria con buon senso ed efficienza, compren-

---

<sup>3</sup> *Teeteto* 176b, traduzione di C. Mazzarelli in Platone, *Tutti gli scritti*, op. cit.

dendone la ragion d'essere, e dall'altro lato deve portarsi alla *reductio ad unum*, alla sintesi unitaria del tutto. Deve cioè tener presente che un unico Sostrato permea e sostiene tutte le forme.

Questo conduce il Filosofo in una divina regione il cui splendore ne rende difficile la vista.

### *I cinque generi*

Comunque noi stiamo cercando il sofista, che si era rifugiato negli anfratti dell'essere e del non-essere.

In questa ricerca abbiamo visto che alcuni generi partecipano l'uno dell'altro, mentre altri no.

Vediamo di procedere su questa linea e vediamo dove questa ricerca ci porta.

I generi di maggior estensione sono: l'essere (*to òn*), la quiete (*stasis*) e il movimento (*kinesis*).

Mentre l'essere partecipa agli altri due perché "sono", i due non partecipano l'uno dell'altro. Cioè la quiete non potrebbe partecipare del movimento senza snaturarsi, e viceversa.

Ma bisogna introdurre altri due generi: l'identico e il diverso. Se essi non ci fossero, se cioè alcuna cosa non fosse identica a se stessa e diversa dalle altre, non potrebbe esserci alcun fenomeno manifesto, né sottile né grossolano!

Dunque i generi sono necessari perché possano esistere i molteplici piani della manifestazione.

Ed essi stessi corrispondono ai piani esistenziali primordiali.

Scrive Plotino:

“Ecco dunque i Principi primi: Spirito (*nous*), Essere, Alterità, Identità; ma è necessario aggiungere Movimento e Riposo: il Movimento perché lo Spirito pensa, il Riposo affinché sia identico a se stesso. È pure necessaria l' Alterità, affinché ci siano il Pensante [soggetto] e il Pensato [oggetto]: infatti se elimini l'Alterità, si avrà una mera unità e il silenzio; e poi l'Alterità è necessaria affinché le cose pensate si distinguano tra loro.

Ed è necessaria l'Identità poiché lo Spirito è uno con se stesso e tutti gli esseri hanno qualcosa in comune: la loro differenza è l'Alterità. Dalla pluralità di questi Principi derivano il Numero e la Quantità, e la Qualità è il carattere proprio di ognuno di essi. Da questa come da principi procedono le altre cose".<sup>4</sup>

Possiamo sintetizzare tutto in questo schema:



Identità

Alterità (Diverso)

Riposo (Quiete)

Movimento

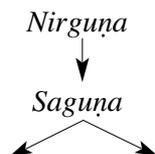
Pensante (Soggetto)

Pensato (Oggetto)

Qualità

Quantità

Questo corrisponde al vedantico :



*Puruṣa*

*Prakṛti*

Coscienza

Veicoli

Da tutto ciò si evince che i vari punti di vista sono ugualmente legittimi, e che un conto è “vedere” tutto dall’uno, altro è “vedere” dal punto di vista della manifestazione, nella quale dunque è necessaria la diversità.

(*continua*)

<sup>4</sup> *Enneadi* V 1, 4 in Giuseppe Faggini, *Plotino. Con antologia plotiniana*. Presentazione di Raphael. Collezione Vidya. Roma.

## Potenzialità e Limiti dell'Approccio Mentale all'Insegnamento

*di Irene Muscato*

Parlare del piano mentale non è facile, perché la stessa definizione di mente è complessa da formulare, ma è tuttavia necessario quantomeno individuare le qualità di questo strumento potentissimo che ognuno di noi possiede e che può utilizzare in mille diversi modi.

Si potrebbe dire che la mente è uno spazio all'interno del quale noi elaboriamo continuamente dati a partire da stimoli che possono provenire dal mondo esterno, quindi da tutto il mondo delle sensazioni, oppure dal mondo interno, cioè a partire da un'emozione, un sentimento, un istinto, un'intuizione. In questo caso svela un contenuto creativo che la mente può catturare e portare in manifestazione.

Il piano mentale offre al soggetto che lo utilizza una grandissima varietà di espressioni e di qualità cui vale la pena di fare menzione, proprio per sottolineare quanto questo piano esistenziale sia ricco e potente.

Un'importantissima qualità della nostra mente per esempio è l'attenzione, cioè la capacità di tendere verso qualcosa escludendo tutto il resto, come se una lente facesse convergere i raggi del sole su uno specifico oggetto. Se immaginiamo un insegnante che abbia sviluppato molto il piano mentale avremo dinanzi a noi una persona che è in grado di essere attenta, di fissare la sua mente su un

punto, su un oggetto, esterno o interno che sia, su un testo, su un alunno; quindi si tratterà di una persona che non disperde le proprie energie ma che sa canalizzarle.

Perché l'attenzione sia efficace, però, occorre che sia protratta nel tempo attraverso la concentrazione, che è in grado di escludere dalla coscienza qualsiasi altro tipo di rappresentazione mentale. Un insegnante che possiede queste qualità, beneficia quindi di uno strumento potentissimo e indispensabile per l'approccio alla conoscenza, oltre che per creare i presupposti per godere davvero della vita, in quanto nell'atto del concentrarsi su qualcosa la mente si libera dagli altri pensieri e si entra in contatto con l'oggetto nel presente. A tale docente non sfugge nulla, in classe, perché è presente e attento e anche le incombenze burocratiche vengono assolte con puntualità e precisione.

Altra qualità mentale è l'intelligenza, facoltà di difficilissima definizione che potremmo però indicare come la funzione *capace di approfittare dell'esperienza per adattare le azioni alle circostanze del presente* e che quindi possiede duttilità, capacità di comprensione ed efficacia. L'insegnante che ha sviluppato questa facoltà del piano mentale può essere pertanto una persona in grado di adattarsi alla realtà modificando il proprio modo di pensare, i propri progetti, alla luce delle circostanze con le quali entra in contatto, e sarà una persona tutt'altro che rigida ma duttile. Potrebbe inoltre sfruttare un'altra facoltà della mente che è l'immaginazione, cioè la capacità di rappresentare un'immagine mentale indipendentemente dagli stimoli esterni. L'immaginazione è uno strumento che può consentire al soggetto di catalizzare degli eventi in quanto può creare un ideale, l'ideale può determinare una qualificazione del carattere, e il carattere può portare alla espressione della forza del soggetto. Immagini vivide e chiare possono essere guida e fon-

damento di un'intera esistenza. È l'insegnante che quando spiega sa creare immagini vivide di ciò di cui parla, trasmetterle ai suoi alunni stimolando in loro la stessa facoltà.

Il soggetto mentale ha a disposizione anche la volontà, facoltà che dà forza e concretezza al pensiero. L'insegnante che sfrutta questa potenzialità sarà risoluto, affidabile, in grado di controllare le proprie pulsioni in vista di un obiettivo da raggiungere, e sarà per i propri allievi un esempio di determinazione.

Un insegnante prevalentemente mentale, quindi, sarebbe attento, concentrato, intelligente, dotato di immaginazione creatrice, sostenuto da una profonda volontà, e ovviamente capace di ragionare, argomentare, valutare.

Meglio di così non si potrebbe.

Eppure, questo soggetto dotato di tali qualità non è di per sé votato al bene, poiché lo strumento che tanto utilizza, la mente, non ha una sua identità specifica, ma è un mediatore tra il mondo psichico inferiore e quello superiore.

Platone in due brani del *Teeteto*, dialogo in cui vengono presi in esame i processi mentali allo scopo di pervenire alla definizione di vera conoscenza, descrive un uomo che porta sulle spalle una gabbia contenente degli uccelli, e che al centro del cuore ha un blocco di cera. Quest'ultimo rappresenta la facoltà mnemonica, mentre gli uccelli i vari concetti che abbiamo incamerato nella nostra mente a stormi o da soli, quindi come singoli concetti o categorie di pensiero, che il soggetto tira fuori alla bisogna in base alle richieste esterne.

Chi concepisce il sapere come accumulo di nozioni deve continuamente andare a caccia di "uccelli", non può avere mai un momento di *défaillance*, è in continua competizione con gli altri e non potrà mai ammettere di non sapere qualcosa, perché tale mancanza di conoscenza ai suoi occhi e a quelli degli altri, vittime del-

lo stesso meccanismo, sarà segno evidente di mancanza di professionalità e di valore del soggetto stesso: insomma, un inferno.

E la cosa più disperata è che, se anche il più colto degli insegnanti, pagando questo enorme prezzo, cioè l'infelicità, riuscisse a trasmettere tutto il suo sapere ad un alunno, quale sarebbe il senso finale di tutte queste conoscenze, se esse si riducono ad accumulo che appesantisce? Se il soggetto che riceve queste conoscenze non è un soggetto armonico, potrebbe anche utilizzarle per sopraffare gli altri, per soddisfare i propri bisogni istintivi di denaro, di approvazione, di potere, di seduzione, e anche quando avesse soddisfatto migliaia di questi desideri, di certo non sarebbe felice perché il desiderio, per sua natura, tende a riproporsi se non viene compreso e risolto alla radice. Insomma, tanta fatica non sarebbe garanzia né della propria, né dell'altrui felicità.

Un'immagine che Platone ci offre nel *Sofista* rappresenta fedelmente a quale cosa si riduce in questo modo l'attività di insegnamento: uno spaccio di nozioni! L'insegnante sarebbe come un commerciante che acquista nozioni all'ingrosso per venderle al dettaglio, guadagnando i mezzi per il proprio sostentamento e talvolta cercando di ottenere un seguito tra i suoi alunni, di sedurli, cioè condurli al proprio ego. Platone ci offre, in questo caso, l'altra immagine del pescatore con la lenza, che anziché pescare pesci, pesca uomini. L'insegnante-sofista svolge quindi la propria azione in maniera interessata e il suo contributo, per quanto nozionisticamente utile, non mira a mettere semi per un vero cambiamento. Come tale insegnante, così anche i suoi alunni avranno imparato solo ad attingere dal passato, dalle nozioni che hanno incamerato, per la soluzione dei problemi del presente, per cui non può nascere niente di nuovo da soggetti di questo tipo che non sapranno trovare risposte efficaci alle domande del

presente. Se aderiamo a questa visione dell'insegnamento, avremo difficoltà nel momento in cui ci troveremo di fronte a situazioni nuove, ragazzi difficili, nuove sfide, perché avremo bisogno di controllare tutto, di pianificare il nostro lavoro, trasformando la pianificazione da strumento didattico a scudo di difesa dalle novità che ci spiazzano in quanto non prevedibili.

Rischieremo di essere vittime delle nostre idee nella misura in cui giudicheremo il mondo esterno in termini di accordo o disaccordo con i nostri pensieri. E allora rifiuteremo l'alunno che non la pensa come noi o l'alunno che non rientra all'interno del nostro schema mentale e che per questo, poiché ci mette spalle al muro e ci spiazza, è sentito come una minaccia. E potremmo trasmettere questo rifiuto con compostezza, senza l'influenza del piano emotivo, ma con la gelida pericolosità della mente razionale, che dietro una frase politicamente corretta può pesare come una sentenza nei confronti dell'alunno. Sarà capitato a qualcuno di noi di essere stato condizionato nella vita da giudizi precisi e molto ben argomentati da parte di professori che in quello spazio-tempo non sono riusciti a cogliere il disagio che stavamo vivendo e hanno interpretato la nostra personalità alla luce delle loro categorie mentali, fornendoci un'immagine di noi stessi che ha poi influenzato la nostra vita finché non ne siamo diventati consapevoli.

Il bisogno di apparire sempre perfettamente preparato può inoltre diventare un ostacolo per il docente di fronte al *kairòs*, il momento propizio da cogliere al volo, l'opportunità che la vita offre senza preavviso; per l'esigenza di essere sempre preparato, avvisato, pieno di concetti, egli non coglie l'opportunità offerta, sebbene, pur non avendo già pronta la risposta alla nuova sfida proposta, abbia tutte le carte in regola per trovarla. L'insegnante di questo tipo ha anche difficoltà ad instaurare rapporti con gli altri insegnanti

dello stesso tipo, poiché vedrà in ogni collega un potenziale giudice che cercherà di mettere in luce le sue carenze. Questo blocca ogni forma di collaborazione, crea un corpo docenti sulla difensiva e non disposto a mettersi in discussione nella misura in cui anche la minima critica ad un'idea o ad una attività svolta dal collega viene interpretata da quest'ultimo come una critica a sé e al suo proprio valore come persona. Immaginiamo quanto possa essere liberatorio dire chiaramente che non sappiamo qualcosa, che non sappiamo cosa sia meglio fare, che cerchiamo confronto, aiuto e collaborazione, senza che questo sminuisca la nostra professionalità, anzi, immaginando che la possa incrementare!

Inoltre, il nitore delle immagini mentali della realtà che il soggetto si costruisce spesso diventa un ostacolo quando la mente è chiusa al piano intuitivo, perché diventa molto difficile cambiare idea dal momento che la nostra idea è chiara. Questo comporta ovviamente grandi difficoltà nel lavoro con i ragazzi, che sono in continuo cambiamento, e il giudizio che formuliamo su di loro andrebbe continuamente rivisto, ma non solo per quanto riguarda i ragazzi, anche per quanto riguarda quello che abbiamo dei colleghi, l'idea che ci siamo fatti del personale scolastico, eccetera. In questo caso risulta di grandissima validità il confronto onesto con i colleghi; immaginiamo un consiglio di classe in cui ognuno, partendo dal presupposto di non conoscere la verità, ma di averne solo una visione parziale, si confronti con gli altri sugli studenti e le loro difficoltà, con l'obiettivo di verificare se le proprie idee sui singoli alunni siano corrette o vadano riviste e modificate.

Insomma questo insegnante, guidato da un piano razionale asservito ai piani psichici inferiori, si costringe a vivere nella sofferenza e nella frustrazione, generandola poi anche negli altri, perché non ha scoperto il salto che potrebbe fare, la possibilità che

quello stesso piano mentale gli offre. Questa possibilità è esprimibile dalla visione della gabbia che viene aperta, le nozioni possiamo immaginare che, pur essendo presenti, non costituiscano più un peso per il soggetto che di fronte alle circostanze della vita si pone in ascolto, in uno spazio di continuo presente nel quale è possibile attingere al piano intuitivo, per usare il linguaggio platonico, al mondo delle idee da cui provengono le idee originali, risolutive, specifiche per quella determinata situazione. E il soggetto sta bene, le sue energie diventano steniche, propositive, pacificate. La mente a questo punto non ha finito di svolgere il suo ruolo, ma l'ha appena scoperto: adesso può comunicare, rendere visibile l'idea che l'intuizione ha captato, perché l'intuizione è metarazionale, non irrazionale, e la mente ne è illuminata e non offuscata.

E quando l'idea proviene dal piano intuitivo non c'è senso dell'io, non c'è bisogno di appropriazione, poiché il piano dal quale si attinge è universale. Infatti, anche nel linguaggio corrente si dice *mi è venuta un'idea* e non *ho generato un'idea*. È un'idea che rischiarla la mente, che può essere espressa con chiarezza e che rischiarla anche la mente dell'altro, che la riconosce come vera. Questo differenzia l'intuizione dalle percezioni vaghe e fluttuanti della parapsicologia che non rasserenano e rischiarano la mente, ma la offuscano e richiedono un'adesione fideistica perché il soggetto che le ha avute non sa spiegarle.

Da questa condizione intuitiva, non importa *chi* abbia captato l'idea, l'importante è collaborare per portarla in manifestazione. La sensazione che lascia l'idea di tipo intuitivo è quella di leggerezza e condivisione, non è percepita come la *mia* idea, nasce già col sigillo del *noi*, non ha bisogno di essere difesa, può solo essere offerta, con dolcezza. Se si ha un'intuizione positiva per una classe o una scuola bisogna adoperarsi per darle spazio,

ma senza diventare i crociati di quella idea: non bisogna convertire o coercire nessuno, al massimo convincere, cioè vincere insieme perché riconosciamo insieme la validità di quell'idea. Se l'ego infatti si intromette e vuole appropriarsi dell'idea, allora tutto si blocca, l'azione non è più fluida. È molto difficile mettere la mente al servizio delle buone Idee, perché la mente, non libera dalle tendenze egoiche, tende per sua natura ad appropriarsi dei propri oggetti, ma è tuttavia possibile farlo, è un orizzonte esistente verso cui vale la pena di incamminarsi. Anche perché, nel momento in cui si punta all'intuizione della cosa più giusta, più amorevole, più vera per i ragazzi e per la scuola, tutti possono diventare canali di questo Bene. Non ci sono ruoli né età che facciano da limiti o garanti di una buona intuizione. L'idea migliore può venire a chiunque, ad un ragazzo, ad un docente, a un dirigente, a un collaboratore e a quel punto va accolta, non perché sostenuta da Tizio o Caio, ma perché veramente efficace. E allora la mente deve mettersi in ascolto, deve essere umile e attenta.

Secondo questa prospettiva lo sviluppo delle facoltà di attenzione, memoria, concentrazione, intelligenza, volontà, continua ad essere un compito fondamentale per la scuola, ma non perché siano fini a se stesse, o perché siano qualità indispensabili per una buona collocazione nel mondo del lavoro (cosa importante, ma di certo non fine ultimo della vita umana, né tantomeno del percorso educativo), ma perché diventano qualità che l'alunno deve sviluppare per acquisire gli strumenti necessari per poter indagare, al fine di scoprire veramente chi è, qual è il colore della propria anima, e al fine di utilizzare quegli stessi strumenti per comunicarlo agli altri, in un circuito di bene e bellezza in cui ogni anima non può che fiorire.

CONVEGNO

# DA ANIMA AD ANIMA

*bellezza e sacralità dell'insegnamento*

6-7 APRILE 2019

*Convento di Baida - Palermo*

## SABATO 6 APRILE

ORE 15,30

Accoglienza e saluti del Presidente dell'Associazione Paideia

### RELAZIONI

- Andrea Cozzo, "Seminare o piantare: parole e pratiche dell'insegnamento nella Grecia antica"
- Federico Croci, "Il germoglio celeste: Platone e l'educazione dell'anima"
- Mariella Di Baudo\*, "Guardare il discente"

### INTERVENTI PROGRAMMATI

#### DIALOGO

ORE 19,00

Coro delle voci bianche della D. D. "R. Pilo" Palermo, diretto dal Maestro A. Gueli e con la partecipazione di ex alunne ora frequentanti l'I.C.S. Silvio Boccone



scarica il volantino

## DOMENICA 7 APRILE

ORE 9,00

### RELAZIONI

- Irene Muscato\*, "Potenzialità e limiti del piano mentale"
- Rosanna Cucchiara, "Il valore della Bellezza per una scuola adeguata alla sua vera missione"
- Massimo Leonardo, "La comunità educante come incontro ed esperienza relazionale fra persone"
- Vita D'Angelo\*, "Insegnare nella libertà"

### INTERVENTI PROGRAMMATI

#### DIALOGO

Intervento a "strasatto" di Sofia Muscato

#### PAUSA PRANZO

ORE 15,30

- Myrsini Dogani, "La dialettica tra paura e conoscenza"
- Giuseppe Muscato\*, "L'insegnamento: il donarsi che è già un dono"

#### DIALOGO

Resti(n)tu(i)zione... Intuisco quindi ceo

#### SPETTACOLO

Ulisse il piacere della scoperta ovvero "Bedda matri, n' menzu ai Romani sugnu" a cura della classe V G del Liceo Classico Vittorio Emanuele II

## RELATORI

### ANDREA COZZO

Docente di Lingua e letteratura greca presso l'Università di Palermo. Si occupa principalmente di tematiche socioculturali e in particolare di nonviolenza. Tra i suoi ultimi libri: *Stranieri. Figure dell'Altro nella Grecia antica*, Edizioni DG, Trapani, 2014, e *Riso e sorriso, e altri saggi sulla nonviolenza nella Grecia antica*, Mimesis, Milano, 2018.

### FEDERICO CROCI

Ricercatore presso l'Université de Fribourg in Svizzera, è studioso di Platone e della tradizione neoplatonica.

### ROSANNA CUCCHIARA

Dirigente scolastica dal 2013 ad oggi presso l'Istituto comprensivo Silvio Boccone di Palermo, già docente di Latino e Greco nei Licei Classici dal 1993.

### MYRSINI DOGANI

Dottoranda presso l'Università del Pireo (Atene), Dipartimento di Studi internazionali ed europei. Membro fondatore e docente del Laboratorio di Comunicazione Strategica e Nuovi Media presso il Dipartimento. Coordinatore e Supervisore dell'Unità di ricerca riguardante l'Analisi e la Retorica della Paura.

### MASSIMO LEONARDO

Docente a T.I. classe di concorso "Costruzioni, Tecnologia delle Costruzioni e Disegno Tecnico" dal settembre 1986 ad agosto 2007. Dirigente scolastico dal settembre 2007; attualmente in servizio presso il Liceo Classico V. Emanuele II di Palermo.

\*Membri dell'Associazione Paideia